

A. Cavarero, *Orrorismo ovvero della violenza sull'inerme*, Feltrinelli, Milano 2007.

Scrittura densa e immaginifica quella di Adriana Cavarero, che si nutre di un intenso confronto con Arendt e si costruisce attraverso un accumulo di scene successive che mescolano la filologia, la mitologia, la riflessione filosofica e l'attualità politica con un incedere che ricorda a tratti il linguaggio del montaggio cinematografico.

Punto di partenza è un'interrogazione intorno all'uso del termine terrorismo, "vocabolo tanto onnipresente quanto vago e ambiguo, il cui significato si dà per scontato al fine di evitarne una definizione"¹. Il termine terrorismo entra nell'uso nella Francia rivoluzionaria, per designare il regime che la guerra contro le potenze europee consiglia alla Repubblica di adottare al proprio interno. Ricordando questa genesi Cavarero sottolinea come il terrore si mostri qui subito come un meccanismo interno allo stato moderno. Il termine era già impiegato in questo modo da Hobbes che, se per descrivere la condizione pre-politica della guerra di tutti contro tutti parla di *fear*, a partire dalla nascita del Leviatano comincia a parlare specificamente di *terror*. Nella teoria politica del filosofo inglese il terrore ha una funzione pedagogica: quella di dissuadere i singoli e le masse dall'apportare ogni perturbazione all'ordine socio-politico esistente. Nelle reinvenzioni contemporanee fatte dagli attori del terrorismo globale, il terrore conserva questa funzione pedagogica che assume però un intento socialmente perturbante: si tratterebbe di uno strumento atto a risvegliare le masse dal torpore alla consapevolezza dell'oppressione, sollecitandole all'azione rivoluzionaria. È in questo diverso rapporto con l'ordine che terrorismo di stato e terrorismo contro lo Stato si distinguono. Ma per Cavarero sembra che le affinità siano più decisive delle divergenze. Terrorismo di stato e terrorismo contro lo stato, pur potendo contare su strumenti di propaganda evidentemente dissimmetrici, conoscono entrambi la medesima necessità di unire all'atto un'interpretazione ideologica della realtà capace di leggerla nei termini di quella che Schmitt definiva, nella *Teoria del partigiano*, la contrapposizione ad un nemico assoluto. Di fronte alla necessità di combattere questo nemico assoluto per affermare e proteggere la Verità e il Bene, il terrorismo è difeso come un mezzo spiacevole ma necessario tanto dagli stati terroristi quanto dai terroristi anti-statali. Nella vertigine astrattiva dell'ideologia terrorista gli sguardi strategici contrapposti dei soggetti coinvolti attivamente nelle pratiche del terrore possono dare luogo a definizioni diametralmente contrapposte di ciò che deve essere definito come terrorismo. Ciò che simili letture strategiche contrapposte della dialettica mezzi-fini condividono, è l'assunzione del punto di vista del belligerante, un punto di vista che fa scomparire la singolarità degli umani inermi che ne sono involontariamente coinvolti, riducendo inevitabilmente l'umanità al ruolo di vittima sacrificale.

Ed è proprio qui che si inserisce l'essenziale della proposta di Cavarero. Per rimediare alla vertigine astrattiva dell'ideologia del terrore, il fuoco dei nostri

¹A. Cavarero, *Orrorismo ovvero della violenza sull'inerme*, Feltrinelli, Milano 2007, p. 8.

sguardi, dice l'autrice, deve cambiare. "Se il nome [terrorismo] deve essere mantenuto, è a chi si trova nella involontaria posizione della vittima inerme che spetta, eventualmente, di autorizzarlo. Dal suo punto di vista, la strategia che lo colpisce è, in quanto violenza unilateralmente subita, l'intera sostanza. Né mezzo né fine, essa consiste nell'attualità inappellabile della mera distruzione"².

Per fuoriuscire dalle ambiguità delle dialettiche mezzi-fini si tratta dunque di abbandonare l'orizzonte del pensiero strategico – quello che Cavarero chiama il *punto di vista del guerriero* –, un orizzonte che è comune a tutte le forme del terrore. E si tratta di trovare un punto di vista nuovo che lo possa sostituire e che, per Cavarero, non può che essere quello della vittima innocente del terrore che, ignara di ogni scelta strategica, ne subisce l'ottusa e orrorifica oggettività delle conseguenze. Scegliendo di privilegiare lo sguardo della vittima, il terrore e le sue conseguenze appaiono in una luce nuova che Cavarero propone di avvicinare attraverso il neologismo *orrorismo*, una scelta linguistica che si riconduce "non solo all'ovvia assonanza con il termine *terrorismo* ma, prima ancora, al bisogno di sottolineare quel tratto di ripugnanza che, accomunando molte scene della violenza contemporanea, le ingloba nella sfera dell'orrore"³. Seguendo Arendt, per Cavarero l'unicità o la singolarità è ciò che contraddistingue lo statuto ontologico degli umani. L'orrore, di cui Medusa e Medea sono le icone antiche, viene spiegato da Cavarero come la distruzione dei corpi singolari e come il deliberato scempio della loro unicità. Sin dalla sua immagine

Medusa allude a un umano che, in quanto sconciato nel suo stesso essere, contempla l'atto inaudito della sua disumanizzazione. Quintessenza di un'unicità incarnata ... la testa mozzata è il simbolo di ciò che la violenza estrema ha scelto ad oggetto. All'essere umano, appunto, ripugna questa violenza che non si dedica in primo luogo a ucciderlo, bensì a distruggerne l'umanità, a infliggergli ferite che lo disfano e lo smembrano. Né si tratta di una ripugnanza che coglie solo la vittima della disumanizzazione, ossia il preciso corpo ferito che sta sulla scena dell'orrore. In quanto corpi singolari, la ripugnanza ci riguarda tutti⁴.

L'unicità che caratterizza lo statuto ontologico degli umani ne mostra anche assieme la costitutiva *vulnerabilità*. Tale vulnerabilità ha la sua figura più estrema nel fanciullo, essere completamente affidato all'altro per la propria sopravvivenza, essere per il quale la vulnerabilità non dipende dalle circostanze, ma costituisce una *condizione*. Ed è proprio in virtù del suo incentrarsi su di una violenza commessa su dei fanciulli che la storia di Medea può per Cavarero rappresentare un archetipo ancora più perfetto dell'orrore. L'orrore conseguente allo smembramento che distrugge l'unicità della vittima è raddoppiato qui dal carattere *inerme* della vittima stessa, raggiungendo il proprio vertice di atrocità. Medea è la migliore icona dell'orrorismo, poichè sulla scena della storia presente la vittima della violenza è sempre più spesso l'inerme. Cavarero ricorda qui opportunamente come le vittime civili delle guerre siano cresciute costantemente a partire dalla prima guerra mondiale sino a superare il 90% delle vittime complessive dei conflitti armati nelle guerre di fine millennio. Le guerre si combattono sempre di più contro le

² A. Cavarero, *Orrorismo ovvero della violenza sull'inerme*, cit., p. 103.

³ *Ivi*, p. 41.

⁴ *Ivi*, p. 25.

popolazioni piuttosto che contro gli eserciti. La vittima di queste guerre sempre più asimmetriche è dunque sempre più spesso il semplice passante, il *chiunque* interscambiabile, l'esemplare *qualsiasi* della specie umana, l'*inerme senza qualità*. A differenza di quanto accadeva nel lager nazista – cui sono dedicati due intensi capitoli – la tecnologia politica dell'orrore non ha bisogno del tempo ordinato e sistematicamente qualificato che prepara e accompagna la de-umanizzazione della propria vittima (il processo di produzione del musulmano): l'orrore contemporaneo si sviluppa nell'istante, quello fatale del deflagrare di una bomba, un istante che si allarga smisuratamente al di là di sé a partire dalla mancanza di *qualificazione* che lo contraddistingue. Così come la vittima inerme dell'orrore è il *chiunque*, così il tempo dell'orrore è l'istante *qualsiasi*. Letto in questo modo l'orrore non è un evento che accade in un tempo ma una condizione duratura, il modo di essere di un intero orizzonte temporale, un orizzonte dominato da “un modello di violenza indiscriminata e globale dove i *tutti* da sterminare sono riassunti nel *qualsiasi* della vittima casuale”⁵. La specificità storica dell'orrore contemporaneo – che è anche ciò che renderebbe necessario il neologismo proposto da Cavarero, che altrimenti non riuscirebbe ad alludere ad altro che all'*universalità* della condizione di vittima⁶ – risiederebbe proprio in questa indefinita e pervasiva diffusione della sua logica, una logica dell'indefinito e dell'impersonale che proprio per questo finisce per riguardare potenzialmente tutti. La scomparsa della singolarità che questo meccanismo comporta è in gioco anche nella progressiva de-umanizzazione della guerra. Questa de-umanizzazione ha perlomeno due forme. Da un lato essa consiste nella progressiva riduzione della guerra a immagine televisibile, un'immagine dalla quale il guerriero può anche scomparire senza che per questo ne sia abbandonato il punto di vista. Alla metamorfosi spettacolare si aggiungono i progressi della tecnica militare: armi di distruzione telecomandate, guerrieri-robot che portano con sé una distruzione quanto mai asimmetrica e unilaterale, sensori agli infrarossi che sfigurano la realtà e distanziano l'orrore, sono altrettante figure di questa de-umanizzazione. Di fronte ad essa la figura del *suicide-bomber* – dello *shahid*, che la lingua italiana allontana anche attraverso la sua impropria traduzione con la parola kamikaze – che riporta il proprio *corpo* al centro della dinamica omicida appare particolarmente scandalosa:

L'esplosivo portato in una cintura o in uno zaino, e persino il meccanismo di detonazione, non riescono a gettare alcuna ombra tecnologica sulla centralità del corpo omicida dello *shahid*. Qui, anzi, la biopolitica si rovescia sul suo asse, mettendo in risalto un corpo che si uccide per uccidere: quasi che il principio di mantenere in vita il guerriero si ribaltasse in quello di darsi la morte. Con sinistra chiarezza, emerge una tanatologia in versione radicalmente biologica che esalta la mortalità del corpo facendo, al contempo, del corpo medesimo un'arma di morte⁷.

Lo scandalo è ancora più grande nella misura in cui il corpo che si fa arma è quello di una donna, circostanza, rileva Cavarero, vieppiù comune, che spinge

⁵ A. Cavarero, *Orrore ovvero della violenza sull'inerme*, cit., p. 118.

⁶ Cfr. C. Lanzmann, *Universalité des victimes, singularité des événements historiques*, in “Les Temps Modernes”, 635-636, 2005-2006.

⁷ A. Cavarero, *Orrore ovvero della violenza sull'inerme*, cit., p. 130.

verso il limite della perfezione la dinamica dell'orrore: "Ogni volta che l'inerte viene colpito, ferito, ucciso – non importa quale sia il sesso del carnefice – il fantasma di Medea ripete così il suo gesto sulla scena rinnovata dell'orrore. Quando il carnefice è una donna, e tanto più una madre dalla quale ci si aspetterebbe la cura, tale scena si fa però più intensa e più vicina al nucleo essenziale dell'orrore"⁸. Con ciò Cavarero non vuole in nessun modo cedere alla compassione nei confronti delle attentatrici suicide. I loro gesti sono a volte interpretati in una prospettiva pseudo-emancipatoria, come estremo strumento di liberazione dalla subalternità e come tramite per la loro iscrizione da protagoniste nella storia politica della comunità di appartenenza. Si tratta di letture che Cavarero rifiuta, coerentemente con l'impostazione generale del testo che le impone di abbandonare il punto di vista del guerriero anche in quei casi in cui esso corrisponda allo sguardo di una donna o di un subalterno. Letto dal punto di vista dell'inerte che ne subisce le atroci conseguenze, il gesto della attentatrice suicida non muta di senso a partire da alcuna lettura delle intenzioni politiche o strategiche dello stesso. E il sovrappiù di orrore che il suicidio aggiunge alla strage è condannato sotto il segno dell'irresponsabilità: "L'istante che fa oggi conflagrare insieme il corpo delle "bombe umane" e delle loro vittime annulla invece la dimensione di un tempo che è anche tempo del confronto con la realtà del proprio crimine e del risponderne singolarmente. Chiuso su se stesso, l'orrorismo suicida si inorgoglisce così dell'inappellabilità del suo operare al servizio di una violenza istantanea e irresponsabile"⁹.

Ultima figura dell'orrorismo affrontata dal testo è quella della tortura. Di essa Judith Butler – nel capitolo Detenzione infinita di Vite precarie, dedicato a Guantanamo – ha detto che la diffusione di queste pratiche illegali e iperviolente rappresenta "una rinascita spettrale della sovranità nel bel mezzo della governamentalità". Lo spettacolo dell'orrore messo in scena a Abu Grahیب pare in questo senso recuperare in modo grottesco e paradossale una parte di quella logica del supplizio di cui Foucault parla in *Sorvegliare e punire*. Ma lo spettacolo postmoderno non è "glorioso": non mostra lo splendore del sovrano, ma una realtà grottesca e parodica, nella quale la realtà dell'iperviolenza prende nell'atto stesso del suo concreto dispiegamento la forma della finzione, di una finzione esibita come tale, estremizzata, esasperata ad arte, sorta di macabro "teatro auto-

⁸ *Ivi*, p. 137.

⁹ *Ivi*, p. 140.

rappresentativo degli *arcana imperii*”, nel quale l’orrore prende l’apparenza imbecille e stolta del ghigno: “Come se, perso anche l’urlo che le si agghiaccia in gola, di Medusa rimanesse oggi solo una ebete ripugnanza”¹⁰.

Dino Costantini

¹⁰ A. Cavarero, *Orrorismo ovvero della violenza sull'inerte*, cit., p. 149 e p. 154.